Sul congresso PCI

Se prendeste atto dello spazio reale in cui operate

Invitato ad esprimere la mia opinione (e di ciò ringrazio «l'Unità») sul Congresso nazionale del PCI, dirò anzitutto che prescindo da ogni considerazione sulle sue possibili conseguenze a breve e anche media scadenza sui rapporti e gli equilibri politici nazionali, regionali e locali; e metterò da parte anche ogni polemica o critica «di principio».

Osserverò, tuttavia, per cominciare, che ad ascoltare certe voci congressuali, e non solo minoritarie ma anche decisamente maggioritarie, si direbbe che siano proprio i comunisti quelli che ancora insistono fortemente sulle proprie posizioni «di principio», alla vecchia maniera, attardandosi così in un atteggiamento che rende assai difficile reagire a chi non è comunista e non è d'accordo, se non sul piano del dissenso nudo e crudo, «di principio». Questi comunisti sembra che non abbiano ancora capito una cosa che è chiarissima da moltissimo tempo: se essi insistono nel dire o sul far sentire che la loro è, storicamente, idealmente, moralmente, culturalmente, un'«idea superiore», non possono ricevere in cambio altro che, nel migliore dei casi, un'alzata di spalle. Il confronto si chiude, se posto su queste basi, si è sempre chiuso e si chiuderà sempre. I comunisti dovrebbero rendersi conto di non essere né incomprensibili né impenetrabili: si sa benissimo come sono fatti, che storia hanno, come fanno politica, che tipo di rapporti si può avere con loro; si sa che per quanto siano diversi, sono pur sempre un partito politico italiano. Non mi sembra che interessi se ne siano del tutto resi conto.

Questa non è una notazione psicologica o di costume (quantunque in politica, la psicologia e il costume contino moltissimo): è la constatazione del persistere nel PCI di un atteggiamento tuttora irrisolto verso quel tipo di confronto che è il confronto democratico. Ne deriva una conseguenza politica, ed è che tali atteggiamenti comunisti, continuamente rilevabili anche nella pratica quotidiana dei rapporti e della lotta, alimentano attorno al PCI un'impalpabile, ma efficacissima, atmosfera di sospetto. Dentro di sé, ciascuno pensa: siamo sicuri che se avessero molto più potere di quanto ne abbiano oggi, la loro natura di «diversi» non si rivelerà in pratiche quanto meno semi-autoritarie? Siamo certi che un partito siffatto, il quale se perde un comune ne fa una tragedia storica, ove un giorno avesse lo Stato si rassegnerebbe mai a perderlo per un cambiamento d'opinione e di voto dei cittadini? Come non temere un partito che appare spesso inebriato della propria stessa retorica propagandistica?

Non è chiaro se i comunisti abbiano fino in fondo compreso che, oggettivamente, il «mito comunista» è finito, e che in Italia essi avranno d'ora in poi solo ciò che la loro capacità, serietà, abilità politica nella lotta democratica gli permetterà d'avere. Che non esiste, in altre parole, un cammino irresistibile del PCI, ma solo un possibile successo quando se ne siano verificate le condizioni, e di queste condizioni essi siano in grado di giovarsi politicamente.

Quel che dal Congresso di Milano mi sembra non sia venuto, non è tanto una più energica sottolineatura dello «strappo», o del passaggio del centralismo democratico da sistema a metodo — cose nelle quali ormai contano assai più i fatti che non le professioni astratte — bensì, una approfondita analisi di quel problema che, dopotutto, è centrale, se il PCI vuol essere un partito di primissimo piano nella democrazia italiana: vale a dire, la lucida e corretta individuazione degli ostacoli all'accrescersi della sua forza politica ed elettorale, l'identificazione di ciò che impedisce a qualche milione di italiani — che pur potrebbero avere i motivi sociali e politici — di pensare al PCI come al partito per cui si può votare in alternativa ad altri, e soprattutto alla DC. Un partito cioè, la cui ascesa possa rappresentare, nell'ambito d'un sistema di scelte interne e internazionali né sempre entusiasmanti né sempre soddisfacenti, ma tuttavia storicamente definite ed evidentemente necessarie per la grande maggioranza degli italiani, una plausibile alternativa di mutamento e di progresso.

L'Europa, al di qua della linea tracciata dall'esito della seconda guerra mondiale, è maggioritariamente, e per quel che mente umana può ragionevolmente prevedere, definitivamente «occidentale». Certo si può stare nell'Occidente democratico, e si può far politica in esso e nel suo rapporto con la maggiore potenza dell'Occidente democratico, gli Stati Uniti, in molti modi: passivi, attivi, critici, anche molto critici. È però chiaro, come mostrano anche gli eventi tedeschi e francesi, che il limite di tolleranza degli orientamenti maggioritari nei paesi europei nei confronti della «eterodossia» a sinistra, non sono molto ampi. La socialdemocrazia tedesca di sinistra assai critica ed eterodossa (benché molto più occidentale del PCI) non ha avuto successo; il PCF poi, ha avuto un netto insuccesso. In realtà, la gran massa degli europei, e degli italiani, non intende pagare per un più dinamico progressismo di sinistra il prezzo di un possibile trauma internazionale, d'uno squilibrio — anche economico e sociale, oltre che diplomatico — che aggravi la condizione di debolezza del continente nei confronti della politica di Stato dell'URSS. Questo non è altro che un dato di fatto: al quale se ne legano molti altri.

La questione, dunque, è: qual è il significato operativo, esecutivo, politico, dello «strappo» e di ciò che vi si connette, ai fini del potenziamento politico ed elettorale del PCI?

La stabilità e il progresso sociale e politico in senso democratico, in Italia, sono irrealizzabili, alla lunga, senza il concorso e, al limite, l'alternativa offerta dal PCI. Ma questo concorso e alternativa, sono a loro volta, irrealizzabili se il PCI non prende positivamente atto della natura reale, e irreversibile se non a prezzo di catastrofi, dello spazio politico in cui opera.

Pur con tutti i suoi dati altamente positivi che il Congresso di Milano ha messo in luce, mi sembra che in esso sia mancata la consapevolezza che il PCI, in realtà, sta ancora parlando un linguaggio politico che è atipico di una forza sì eminente, ma minoritaria. Questa può essere una scelta, indubbiamente. Ma è una scelta che può avere solo due significati: o che il PCI pensa che sia inevitabile predisporsi all'attesa di una ipotetica, catastrofica crisi italiana e occidentale che riproponga il tema della conquista rivoluzionaria del potere; ovvero, che preferisce riservarsi una posizione di fortissima minoranza critica democratica nel quadro d'una attesa non catastrofica. Ma se quest'ultima è l'indicazione del Congresso (e certo non lo è la prima) non c'è da stupirsi se intanto le altre forze politiche si muovono in lunghe prospettive concrete che, più o meno, accantonano il PCI.

Quel che comunque, in tali scelte non è previsto, è l'esame di come e perché il PCI possa ottenere in tempi non epocali il 40 per cento dei liberi e democratici voti italiani. Sono convinto che nella gran parte del Partito comunista vi siano, ormai, tutte le premesse politiche, sociali e culturali per affrontare con lucidità quest'ordine decisivo di problemi. Confesso, però, che mi scoraggio un po' quando constato che, nel discutere con se stesso e proporre agli altri, il PCI fa tuttora un uso davvero eccessivo di retorica. Ciò sembra a volte fare di questo partito un'ennesima espressione di quella vecchia Italia al tempo stesso parolaia e fiduciosa solo nella «pratica» della politica, di cui invero «nuovo partito di tipo nuovo» dovrebbe essere il primo a dare una mano a liberarci.

Giovanni Ferrara

LETTERE ALL'UNITA'

«Si doveva ricavare anche un insegnamento sui rapporti vertici-base»

Cara Unità,

per due giorni di seguito l'editoriale del giornale è stato dedicato ai risultati delle elezioni francesi e tedesche. Nel secondo Romano Ledda ha scritto di voler aprire una discussione. Un punto da discutere potrebbe essere proprio il modo in cui i risultati elettorali sono stati commentati dallo stesso compagno Ledda e, prima, dal compagno Boffa.

Sarò forse sbrigativo nel riassumere i due editoriali ma dalla lettura ho ricavato questa impressione: Boffa ha messo essenzialmente sotto accusa la mancata coordinazione delle politiche fra i partiti di sinistra a livello europeo; Ledda invita i socialisti italiani a schierarsi di fronte al rafforzamento della spinta neoliberista da parte della DC. L'uno e l'altro conducono dei ragionamenti tutti «interni» alle scelte degli stati maggiori politici. E certo parecchie cose non hanno funzionato e non funzionano nei rapporti fra i vertici dei partiti socialisti e comunisti di Europa e in Italia. Ma la delusione della base — quella delusione che si è espressa poi nei risultati elettorali — sarà poi riducibile a una reazione contro le scelte strategiche dei vertici? E le scelte strategiche dei vertici possono essere considerate esclusivamente in rapporto al problema dei rapporti fra i gruppi dirigenti dei partiti?

Forse dal «reale» si poteva ricavare anche un altro insegnamento, riguardante, questo, i rapporti fra vertice e base all'interno *degli stessi schieramenti di sinistra. La crisi come, noi scriviamo e ripetiamo fino alla noia, è profonda e richiede risposte che non sono situabili al semplice livello della manovra congiunturale. Un rivolgimento puramente o principalmente elettorale come quello che ha portato al potere Mitterrand ha il respiro corto se non è preceduto né accompagnato né seguito da nuove e solide aggregazioni di forze nel Paese, se non dà luogo a mobilitazioni di massa, se non comporta una sia pur lenta ma sicura trasformazione delle mentalità su un arco sociale non limitato alla tradizionale area di riflessione della sinistra.*

La nostra proposta di alternativa sembra tener presente questo problema, quando insiste sul rapporto con i movimenti e sulla crescita dal basso. Ma vi è una sufficiente «pratica» della lotta per l'alternativa in tal senso alla base del partito? Il mio campo di osservazione è quanto mai ristretto; ma all'interno di tale campo devo rispondere negativamente alla domanda. E vanno nel senso dell'alternativa come sbocco di un profondo sommovimento, i due editoriali di Boffa e Ledda? Anche qui la risposta a mio parere è: no.

Anche certe scelte fatte dal giornale sono significative: uno dei due editoriali almeno avrebbe potuto consacrare maggiore attenzione ai rapporti tra vertici e base, indicare con maggiore precisione gli obiettivi sui quali pensiamo di poter mobilitare le masse. Il nostro modo di proporre l'alternativa manca spesso di incisività: tra riferimenti alle «nostre proposte», alle «nostre riflessioni» e alle «nostre idee» (Boffa) e accenni al fatto che non pretendiamo di avere in tasca «soluzioni belle e pronte» (sempre Boffa), siamo proprio sicuri di non dar l'impressione che sul terreno economico (quello sul quale Schmidt prima e Mitterrand poi hanno dovuto accusare il colpo anche *nel rapporto con gli elettori) diamo indicazioni sufficientemente chiare, comprensibili e* note *«di lotta e di governo»?*

GIOVANNI CARPINELLI
(Torino)

Siamo ritornati alla «Santa Alleanza»?

Cara Unità,

mi chiedo se non siamo tornati al 1820, quando i massimi esponenti della conservazione in Europa decretavano il «principio d'intervento»; e se dobbiamo attendere un nuovo '48 (ma vi saranno superstiti sulle barricate stavolta?) per superarlo.

Con un'arroganza e un cinismo proprio degli zar del secolo scorso, Reagan propone di accrescere gli aiuti militari per sostenere i regimi dell'America Centrale, che violano anche i più elementari diritti umani (permettendosi poi di criticare le violazioni degli altri Paesi).

E poiché, diversamente dal secolo scorso, la Chiesa cattolica spesso oggi tutela gli oppressi, gli USA finanziano associazioni protestanti perché, con i principi luterani della predestinazione, rendano passivi e innocui coloro che potrebbero aggregarsi alla lotta di Liberazione.

C.D'A.
(Napoli)

La discussione politica è una buona medicina

Cara Unità,

siamo due compagni iscritti al Partito da molti anni, colpiti da malattie irreversibili e progressive: rispettivamente da sclerosi multipla e da distrofia muscolare.

Abitiamo uno in Italia e l'altro in Svizzera e ci vediamo una volta all'anno in occasione delle cure termali.

Alcuni giorni fa ci siamo incontrati nuovamente ed abbiamo trascorso assieme molte ore discutendo sul XVI Congresso, sui compagni che abbiamo conosciuto e su quelli che non ci sono più.

In quelle ore abbiamo dimenticato le nostre sofferenze.

CARLO MASCARUCCI e MARIO BIAGIANTI
(Arezzo - Lucerna)

E perché non avrebbe «retto la sfida?»

Caro direttore,

*trovo abbastanza infelice il titolo con il quale l'*Unità *di domenica 6 marzo ha introdotto il servizio sulla visita del Papa in Nicaragua. Già è dubbio che si potesse correttamente parlare di contestazione da parte del «popolo di Managua» in relazione alle interruzioni di gruppi che costituivano solo una parte del mezzo milione di persone presenti; ma asserire che «il Papa non ha retto alla sfida» denota un atteggiamento poco serio.*

Il compagno Macaluso aveva appena finito di ironizzare (giustamente), il giorno precedente, sulla stupidità pseudo-sportiva di alcuni quotidiani italiani in relazione al Congresso del PCI («Bettino vince in contropiede», «Per Craxi alternativa lontana, zero a zero»). Bene, ora sembra che il Papa sia andato ad un match *con la nazionale sandinista e abbia perso (e perché non avrebbe «retto la sfida»? Ha gettato la spugna? Si è fatto sostituire da Casaroli che era in panchina?).*

È giusto chiedere agli altri di essere seri; ma dato che ci consideriamo (giustamente) migliori di tanti altri, dobbiamo mantenere sempre un livello di correttezza. Oltre tutto, con i motivi profondi di riflessione che il viaggio del Papa suggerisce (come emerge dall'articolo di Santini), un linguaggio preso a prestito da altri fa esattamente il giuoco di chi (vedi certa stampa) riduce l'avvenimento ad una gazzarra di «cattivi cristiani» che, inquinati dal «marxismo», hanno disturbato un discorso.

PAOLO PISA
(Genova)

3 marzo: Congresso, Juventus e... sciopero

Cara Unità,

*siamo rimasti stupiti nel constatare che sul numero del 3 marzo non c'era nessun titolo o sottotitolo dedicato allo sciopero nazionale dei metalmeccanici proclamato per quel giorno. Se si escludono poche righe alla fine di un articolo sui tessili, per l'*Unità, *al contrario di altri giornali certamente meno vicini alle lotte dei lavoratori, il 3 marzo è stata una normale giornata di lavoro e non una grande giornata di lotta.*

*Ci rendiamo conto che l'*Unità *in quei giorni dedicava giustamente largo spazio al XVI congresso ed altri argomenti venivano di conseguenza trascurati. Lo spazio per la foto della Juventus in prima pagina è però saltato fuori e, senza sottovalutare l'importanza delle partite del mercoledì sera e senza comunque gridare allo scandalo, vorremmo pacatamente sottolineare l'importanza dello sciopero di quel giorno, che ha segnato la ripresa dell'iniziativa sindacale sul terreno dei contratti.*

LETTERA FIRMATA
dal Consiglio di fabbrica della Puntimatic (Bologna)

Il voto per noi è meglio che abbia motivo politico e non personale

Caro direttore,

non ho letto alcuna riga sulla posizione del Partito in merito all'intervista rilasciata dal compagno Trombadori al giornale Il Messaggero *alcuni giorni addietro, a proposito di ciò che è accaduto al congresso della Federazione romana. Arricchita con un poco di autocritica, avrei potuto pure accettarla da compagno, da comunista e da militante; ma non mi sta per nulla bene che si dica: «Devo dare conto al* mio *elettorato».*

Vorrei ricordare al compagno che il PCI non si è mai mosso sul terreno personale. Noi chiediamo i voti alla gente sulla base di linee e scelte politiche; non andiamo casa per casa a dire: «Sapete, c'è il compagno Trombadori nelle nostre liste, dateci il voto».

Questo lo lasciamo fare ad altri, a quelli contro cui lottiamo. Noi siamo comunisti e il consenso lo cerchiamo tra la gente, con la gente, per la gente.

FRANCESCO FERRO
(Villa San Giovanni - Reggio Calabria)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

C. DE AGOSTINI, Locarno-Svizzera; Giuseppe RAMONDA, Torino; Gino GIBALDI, Milano; Nicolino MANCA, Sanremo; Sergio MELCHIORRE, Bologna; Giulio GARDELLI, Imola; ing. Giovanni ZAQUINI, Brescia; Aldo RICCHIANTI, Porto Santo Stefano; G. MARIANI, Roma; Laura GUERRINI, Milano; Silvano ROMANO, Trento; Diego TREIBER, Trieste (ci invita a prestare più attenzione ai problemi della navalmeccanica); UN GRUPPO di insegnanti di scuole medie della Brianza — seguono undici firme (abbiamo inviato ai gruppi parlamentari del PCI la vostra lettera critica sui programmi d'esame per il concorso a cattedre nella media inferiore); dott. Giuseppe LOMBARDO, Genova (esprime un convinto plauso al prof. Gian Luigi Gessa di Cagliari autore della lettera sulla psichiatria sovietica pubblicata il 25 febbraio, capace di andare controcorrente per far che prevalga la ragione e l'obiettività dell'informazione).

Elda PERINI, Ravenna (*«Ringrazio r.g. che ha scritto l'articolo sulla Borsa del 27 febbraio. Giusto: la Borsa piena di pochi che ripuliscono il risparmio di molti»*); Giancarlo VANDELLI, Modena (a proposito della polemica sul «caso Barbie», ti segnaliamo che abbiamo pubblicato una lettera ed una replica di Arminio Savioli il 1° marzo in questa rubrica); Manuela STURA e altre firme di laureati in biologia, Pisa (abbiamo fatto pervenire la vostra lettera ai nostri gruppi parlamentari); Natale BETTELLI, Nonantola (*«Durante questo ultimo congresso del PCI con molto piacere ho osservato per televisione e ho visto e letto sull'*Unità *la stretta di mano tra Berlinguer e Craxi»*); Silvano PASCI, Serrenti (*«Ad un popolo che tanto ha sofferto e tanto soffre per avere la sua parte di giustizia e libertà, si deve stare sempre a fianco: questo è il valoroso popolo del Nicaragua. Ma di questo non è stato capace papa Wojtyla»*).

Domenico SOZZI, Secugnago (*«Il pericolo che incombe è quello di essere giudicati, noi della sinistra, uguali agli altri. Combattere questo pericolo deve essere compito nostro e soprattutto dei compagni socialisti: le alternative si fanno non fine a se stesse ma per cambiare le cose»*). Marilisa BENETTON, Treviso (in una lettera documentata tratta i pricipali temi del mondo della scuola: *«Il rinnovo del contratto scaduto da un anno, la qualificazione professionale degli insegnanti, il decreto I sui tagli alla spesa pubblica, i metodi di assunzione dei lavoratori precari e la questione del pre-pensionamento»*. Faremo pervenire lo scritto ai nostri gruppi parlamentari); Gianni BALDAN, Fiesso d'Artico (*«Se una pista va seguita, è quella di porre sotto sorveglianza la gente che ha moltissimi soldi: perché si ricordi che la delinquenza non rischia guai per una misera somma»*).

Altri lettori ci hanno scritto per esprimere la netta opposizione alle proposte di permettere il rientro dei Savoia in Italia: Francesco OTTOLINI di Reggio Emilia; Raul RAGUZZONI di Modena; Luciano FABI di Urbino; Vanna e Natalizia VASSURELLA di Latina (*«Se rientrano i Savoia, si faccia rientrare vivo* anche nostro figlio e fratello che a soli 22 anni venne trucidato e disperso nell'inferno di Cefalonia»); Roberto BELLUNATO di Milano; Giordano CAVANI di Modena.

INTERVISTA *Il prof. Richard Vollenweider, esperto della ricerca sulle acque*

L'Adriatico può riprendersi dall'indigestione di fosforo

Conclusa la prima parte del programma deciso dalla Regione Emilia Romagna: dopo la diagnosi, adesso le cure - Gli eccessi dell'industria dei detersivi e gli errori dei produttori agricoli - «Così il lago Ontario è guarito»

Nelle foto piccole, il prof. Richard Vollenweider. L'altra immagine è quella di un'ecatombe di pesci sulla costa romagnola vicino a Cesenatico nel 1981: responsabile del disastro l'alga «Gimmodinum cori».

Senta professore, ma questo Adriatico riuscirà a guarire oppure è proprio destinato a morire per indigestione di fosforo e di azoto?

«Niente affatto; è una malattia dalla quale si può guarire. Non dall'oggi al domani, naturalmente, perché occorre una serie di interventi che prenderanno il loro tempo».

«Senior scientist» presso il «Canada centre for inland waters» di Burlington nell'Ontario, il prof. Richard Vollenweider è una delle massime autorità internazionali nel campo della ricerca sulla qualità delle acque. Nato oltre sessant'anni fa a Zurigo dove si è laureato in biologia e matematica, sposato con una signora di Ferrara, ha un particolare legame di simpatia con l'Italia, dove ha lavorato diversi anni (in più riprese presso l'Istituto di Idrobiologia di Pallanza). La sua fama di ricercatore e di innovatore (i suoi modelli matematici applicati all'idrobiologia sono diventati di uso comune nel mondo scientifico) lo ha portato a ricoprire importanti incarichi di coordinatore in numerose organizzazioni in diversi Paesi. Fra l'altro, è consulente della Regione Emilia-Romagna per i problemi di eutrofizzazione delle acque costiere adriatiche. In questa sua qualità, Richard Vollenweider parteciperà al convegno sull'Adriatico che si svolgerà alla metà di maggio a Ravenna.

Quando lei fu chiamato dagli emiliani preoccupati da questo mare che d'estate diventava rosso, che indicazioni offrì loro per il risanamento delle acque?

«Guardi, quando sono stato invitato ad occuparmi di questo problema non si sapeva esattamente qual era la causa del fenomeno. Si facevano molte ipotesi, questo è vero, ma si sapeva molto poco. Normalmente, nel mare aperto è l'azoto e non il fosforo il fattore limitante. Si trattava, quindi, in primo luogo di formulare un programma di ricerche che potesse dare risposta a questa domanda fondamentale: l'inquinamento era causato dall'azoto o dal fosforo? Perché se si fosse trattato di azoto, gli interventi sarebbero stati molto diversi da quelli che sono gli interventi sui fosfati. L'altra ricerca da compiere riguardava i quantitativi e le sorgenti inquinanti. Per tutto questo abbiamo impostato un programma che si è svolto in diversi anni».

Questo programma ora è arrivato alle sue conclusioni, mi sembra. Ora si hanno idee più chiare...

«Senz'altro. Così abbiamo scoperto che, malgrado in mare aperto sia l'azoto il fattore dominante, sottocosta prevale il fosforo. In più abbiamo dato la risposta di base sui quantitativi inquinanti versati in mare».

Dunque la causa principale dell'eutrofizzazione, almeno nell'Adriatico, è il fosforo. Comunque fosforo e azoto sono gli agenti scatenanti il fenomeno. Quindi l'eutrofizzazione è una conseguenza dell'industria dei detersivi e della produzione agricola (oltre che degli scarichi umani). Cosa si deve fare e cosa si può fare per combatterla?

«L'unica cosa che si può fare realmente è di abbattere, o comunque di ridurre il carico che arriva al mare. La prima cosa che si può considerare, in una strategia globale, è la riduzione dei polifosfati nei detersivi. Questi composti, infatti, negli impianti di depurazione contribuiscono fino al 50% del totale dei fosfati presenti. Strategicamente è possibile intervenire in un tempo molto breve sulla riduzione dei polifosfati. Questo è stato raccomandato non solo alla Regione Emilia-Romagna, ma anche al governo centrale. Seconda cosa: bisogna ampliare il numero degli impianti di depurazione, la loro capacità, ed abbinare il "terzo stadio" per l'abbattimento totale del fosforo. Questi sono gli interventi che si possono fare in un tempo relativamente breve. Più difficile è l'aspetto agricoltura. Qui, salvo alcune situazioni particolari, non possiamo compiere un abbattimento così "facile". Ed anche economicamente non è "facile", per la differenza fondamentale degli impianti di depurazione: quelli comunali gravano sulla collettività, quello di un allevamento di suini pesa sul singolo produttore (a meno di interventi dello Stato)».

Una caratteristica della scorsa stagione estiva sono state le alghe appartenenti ad una famiglia tossica, apparse per la prima volta nell'Adriatico. Hanno segnato una svolta drammatica nella vicenda dell'eutrofizzazione. Quali conseguenze per la salute degli uomini possono essersi generate?

«Purtroppo si era delineata da lungo tempo la possibilità delle alghe tossiche...».

Lei dice che il fenomeno si poteva prevedere?

«In linea di massima, sì. Si poteva sapere che tutte le condizioni erano tali che un giorno o l'altro il fenomeno si sarebbe presentato».

Quindi per gli scienziati ed i ricercatori non è stata una sorpresa.

«No. Per me sicuramente non è stata una sorpresa. Io ho semplicemente sperato che non si verificasse l'avvenimento. Dal punto di vista della salute degli uomini, si tratta di un'evoluzione che può essere estremamente pericolosa. Queste alghe, che producono tossine, a contatto con l'uomo non causano effetti particolari: ma esse vengono assimilate dai mitili, vi si concentrano. E quando i mitili vengono mangiati, l'effetto può andare da una paralisi, alla morte. Evoluzione, ripeto, estremamente preoccupante, soprattutto in una zona turistica che dipende anche dalla pesca».

Curare l'eutrofizzazione, dicevamo prima, significa anche intervenire in determinati settori (industria dei detersivi, fertilizzanti, ecc.). Quindi toccare interessi ben precisi. Lei ha l'impressione che ci siano delle resistenze?

«Certo. Non sono interventi molto semplici. Da una parte c'è il fattore economico, dall'altra c'è il fattore educazione: dell'agricoltore per esempio. In molte situazioni sappiamo che il quantitativo di fertilizzante che viene impiegato è troppo alto. Tutto quello che non serve alla pianta viene dilavato e disperso dalle acque. Bisogna insegnare all'agricoltore una tecnica dell'uso del fertilizzante tale da non condurre allo spreco, pur mantenendo consistente la produzione».

E per i detersivi?

«Qui il problema è molto diverso. Ma anche più semplice: per esempio, in Canada è stata adottata una legge che limita il contenuto di fosforo nei detersivi al 2%, e l'industria ha dovuto adeguarsi. Naturalmente, attraverso un periodo di transizione per adeguare i programmi produttivi».

Professore, l'eutrofizzazione non è un fenomeno esclusivamente italiano, ma tipico di molte aree fortemente urbanizzate. Che mi può dire delle sue esperienze in Nord America?

«Posso dirle che, seguendo il programma che le ho enunciato prima, (riduzione del fosforo nei detersivi e terzo stadio nei depuratori) si è riusciti a dimezzare, in dieci anni, il contenuto in fosfati del lago Ontario. La ripresa nel lago Eire, che era in condizioni disperate, è più lenta: ma sta migliorando anche lui».

Che rapporto esiste fra il potere economico, quello politico e i problemi di corretta gestione dell'ambiente? O, se preferisce, perché esistono tante resistenze politico/economiche ad una corretta gestione delle risorse ambientali?

«Noi abbiamo attraversato una fase in cui la filosofia principale era quella dello sfruttamento dell'ambiente. Inizialmente c'è da dire che il benessere genericamente è aumentato. Però, in seguito, sono prevalsi troppi interessi particolari: interessi di gruppi ristretti e dai profitti enormi. La fase iniziale di sviluppo economico oggi rivela tutti i suoi aspetti negativi. Ma la filosofia originaria continua a prevalere perché abbiamo ancora al potere spesso quei vecchi circoli il cui unico obiettivo è quello di sfruttare la situazione al massimo».

Secondo lei, questi vecchi circoli non riescono ancora a comprendere che oggi i costi economici e sociali del degrado ambientale stanno diventando insostenibili, mentre diventa sempre più complicato intervenire se il fenomeno assume proporzioni enormi?

«Attualmente si può dire che esiste una situazione di reale conflitto, perché da una parte esistono questi nuclei piuttosto forti, che non cambiano filosofia. Dall'altra parte c'è già un movimento in crescita che riconosce che in questo modo non si può più andare avanti. Questa situazione di conflittualità si profila chiaramente, almeno nel Nord America. Il movimento che vuol salvare la natura e l'uomo guadagna consensi sempre di più e presto, secondo me, avrà una voce ed un peso notevoli».

E nella «vecchia» Europa?

«L'Europa, con la sua storia ed il suo frazionamento, ha forse più difficoltà a tradurre un movimento, che anche qui esiste, in azione diretta, in forma operativa. Ma non di meno in tutti i Paesi si avverte una ripresa piuttosto marcata dell'attenzione sui problemi ambientali».

Ino Iselli

Tali e Quali

di Alfredo Chiàppori